

# Italiam quæro patriam

## Eneide, Libri I e II: migranti di ieri e di oggi

### 1. Proemio

Sallustio neoplatonico, un filosofo greco fiorito intorno al 360 d.C., nella sua operetta *Sugli dèi e sul mondo* ci offre la definizione più esauriente, pur nella sua guizzante brevità, di 'mito': «Queste cose non avvennero mai, ma sono sempre». Il *mythos*, dunque, come inesauribile giacimento dal quale si possono estrarre cose antiche e insieme nuove, come racconto che si presta a una infinita indagine, come un territorio vastissimo che è impossibile riprodurre su una carta geografica. Il *mythos* conserverà sempre una irriducibile eccedenza di senso. La sua radice etimologica è la stessa delle parole *mistica* e *mistero*: *myein*, verbo onomatopeico che riproduce l'oscitanza di chi, dinanzi a un enigma, non riesce a trovare la soluzione. Tutto si tiene: *myein* significa, infatti, 'chiudere', 'rinserrare', 'tenere ben nascosto'; il mito, dunque, è quel racconto che, per quanto lo si investighi, conserverà sempre una zona inaccessibile grazie alla quale il mito è sottratto al flusso chrono-logico, parente stretto della moda, e consegnato all'inattualità. Come la luce che ci giunge da astri ormai scomparsi, così il mito è un 'presente remoto'.

Tale è anche la storia narrata da Virgilio nei primi due libri dell'*Eneide* scritti oltre duemila anni fa, i quali, a loro volta, raccontano eventi ancora più lontani, tragedie senza nome di popoli costretti ad attraversare il Mediterraneo a causa di guerre, di persecuzioni e di carestie.

«*Arma virumque cano*»: questo è il celebre *incipit* del poema virgiliano che ne riassume la materia: la guerra dei Troiani prima contro Greci e poi contro le popolazioni italiche, e la straordinaria *leadership* di un uomo che è riuscito a dare una nuova patria al resto del suo popolo, travolto da eventi calamitosi. Tuttavia, siamo persuasi che Virgilio non si adonterebbe se modificassimo il suo *incipit* così: «*Nantes profugosque cano*», «Canto i naufraghi e i profughi», perché quello che il poeta scrive subito dopo parlando di Enea è valido anche per tutti coloro che oggi, stipati su navi che definiamo tali solo in virtù di un ipocrita eufemismo, affamati e assetati, lasciano le loro case distrutte e cari insepolti per raggiungere, se mai la raggiungeranno, l'Italia.

Così, dunque, potrebbe suonare il Proemio alla storia che ci accingiamo a raccontare:

*Canto i naufraghi e i profughi che dalle terre d'Africa e d'Arabia  
raggiungono le sponde d'Italia, dopo lunghi travagli per terra e per mare,  
e molto avendo sofferto per guerre, pur di raggiungere una nuova patria.*

### 2. Musa, mihi causas memora

Dopo aver esposto nella protasi l'argomento del suo canto, Virgilio invoca la Musa. Il vocativo e l'imperativo usati dal poeta formano una ammiccante allitterazione: «*Musa [...] memora*». Ammiccante, perché essa rimanda alla genealogia delle Muse, le quali, secondo il mito, erano figlie di Mnemosyne, la dea Memoria. Compito precipuo delle Muse, ovvero delle arti, è quello di *mnemein*, verbo in sé intraducibile, che si potrebbe tuttavia rendere in italiano con la locuzione 'ricordare e rammentare insieme', ricondurre, cioè, le cose che sono state tanto al *cuore*, sede degli affetti, quanto alla *mente*, sede della ragione.

Ma ancora non basta. Immanente all'azione del *mnemein* è la fatica, lo sforzo, il travaglio di comprensione: *labor memoriae*, dicevano gli antichi. Dunque non basta soltanto rinfrescare la memoria, dedicare almeno un giorno all'anno al ricordo di eventi che sono alla base del nostro lessico umano e civile; bisogna altresì comprendere ciò che è stato, perché sotto la superficie del tempo che corre inesorabilmente ci sono le gelide correnti del tempo che ri-corre.

Senza il *labor memoriae* si sopravvive, ma non si vive, giacché vivere significa avere coscienza di ciò che accade, non scivolare sugli eventi senza farsi contagiare dal loro contatto impuro. Il frutto più prezioso di un autentico *mnemein* è il *perdono*; tuttavia, solo chi ha subito gli sfregi della guerra; solo chi ha perduto la casa, il lavoro, la patria; solo chi ha attraversato l'inferno d'acqua del Mediterraneo in tempesta; solo chi ha veduto i propri figli scomparire tra le onde o inabissarsi prigionieri dentro le stive delle carrette dei mari; solo chi ha trovato, dopo lo sbarco, i propri congiunti tra i cadaveri può avere il diritto di perdonare; a noi, invece, sarà sempre precluso tale diritto – a meno che non vogliamo baloccarci in patetici e lacrimevoli giochi spirituali.

Allora, cosa possiamo fare? La lettura del Libro I dell'*Eneide* è istruttiva quant'altra mai. Come l'*Otello* di Verdi, così l'azione drammatica del poema virgiliano si apre con una terrificante tempesta. Giunone, consumata da un odio implacabile contro i Troiani, chiede a Eolo, che tiene prigionieri dentro un vastoantro «i venti ribelli e le tempeste sonore», di scatenare un fortunale contro le navi dei Teucri, all'insaputa di Nettuno. Liberati dai ceppi, subito l'Euro e il Noto, l'Austro furente e l'Africo «denso di nubi» si abbattono sulle imbarcazioni, squassandole da ogni lato. A questo punto conviene cedere la parola al poeta:

*Segue un clamore di uomini e uno stridore di funi.  
Le nubi d'improvviso strappano alla vista dei Teucri  
il cielo e il giorno; grava una nera notte sul mare.  
Tuona la volta del cielo e l'etere balena di fitte  
Folgori; e tutto minaccia agli uomini una morte imminente.  
[...]  
[...] una stridula raffica d'Aquilone  
squarcia la vela [...], e alza i flutti alle stelle.  
S'infrangono i remi, la prua si rigira ed espone  
il fianco alle onde: incalza un monte d'acqua scosceso.  
[...]  
Il Noto afferra e travolge tre navi sugli scogli  
nascosti [...], tre l'Euro sospinge  
dal largo nelle secche delle dune, miserevole vista.*

La prosodia degli esametri dattilici conferisce un fascino grandioso e sinistro alla scena del naufragio; ma è tutto qui? Siamo di fronte soltanto a una superba pagina di poesia?

*Musa, memora!* I versi di Virgilio sono il ricordo di storie vissute, tramandate da generazione a generazione. In essi è ancora viva, fremente e palpitante la memoria di antichissimi naufragi compiuti da popolazioni che si misero in mare costrette dagli stessi motivi che spinsero i Troiani, e che spingono oggi i profughi dell'Africa e del Medio Oriente, ad abbandonare la loro terra.

Cosa resta, però, di quelle popolazioni? Ma senza andare troppo indietro nel tempo, che resta, *oggi*, delle migliaia di uomini, donne e bambini inghiottiti dalle onde di quel cimitero millenario, senza tombe e senza lapidi, che è il *Mare nostrum*? Virgilio ha un'intuizione mirabile: egli non si limita a ricordare i naufragi (di ieri, di oggi e di sempre), ma ricorda altresì i *nomi* di alcuni naufraghi scomparsi tra i gorghi rapinosi: Oronte, Ilioneo, Acate, Abante, Alete.

L'unico modo mediante il quale noi possiamo ricordare davvero ciò che in questo triste tempo si sta consumando nel Mediterraneo e lungo le frontiere orientali dell'Europa, consiste nel mandare a memoria almeno qualche nome di quegli infelici che hanno trovato la morte, e ripeterli al mattino come una preghiera, una preghiera di perdono, perché mentre l'Euro e il Noto, l'Austro furente e l'Africo «denso di nubi» spegnevano le loro vite, noi eravamo al sicuro nelle nostre case, mangiavamo ed eravamo al caldo.

### 3. Forsan et haec olim meminisse iuvabit

Il fragore della tempesta, scatenata da Giunone con la complicità di Eolo, giunge fin nelle profondità degli abissi, dimora di Nettuno. Il dio, profondamente turbato (solo lui, infatti, ha il potere di scatenare

le procelle e di sedarle), leva «il placido capo dalla sommità delle onde» e scorge la flotta di Enea in balia dei flutti. Subito intuisce che si tratta dell'ennesima ostilità ordita da sua sorella Giunone ai danni dei Teucri. Così, dopo aver sgridato Euro e Zefiro e ordinato loro di tornare da Eolo, Nettuno placa le acque, disperde le nubi, fa tornare il sole, disincaglia con il suo tridente le navi di Cimotoe e di Tritone che si erano arenate in un banco di sabbia e conduce in salvo, dentro una profonda insenatura della costa libica, le sette navi superstiti. L'annotazione di Virgilio è un fotogramma anticipato di ciò che tante volte ci è capitato di vedere nei telegiornali:

*[...] i Troiani, con gran desiderio  
di terra, sbarcati calpestando la riva bramata  
e distendono sul lido le membra madide di sale.*

Enea, insieme ad alcuni compagni, s'inerpica su un'altura nella speranza di scorgere qualche altra nave superstite. L'ampio orizzonte, il cielo di un azzurro compatto e lo scintillio del mare non restituiscono altro se non l'immagine di una natura tanto splendida quanto indifferente alla miseria degli uomini.

La scena che segue, per la sua bellezza e profondità, compendia mirabilmente ciò che chiamiamo 'spirito classico'. Enea, dopo aver ucciso con le frecce tanti cervi quante sono le navi superstiti, fa ritorno all'accampamento e ordina di preparare le mense. Mentre tutti mangiano, si alza in piedi e con parole alate «lenisce gli animi afflitti»:

*'Compagni – poiché conosciamo le passate sventure –, voi  
che ne avete sofferte altre peggiori, un dio esaurirà anche queste.  
sfidaste la furia di Scilla e gli scogli dal cupo  
fragore, e provaste le rupi ciclopiche: rinfrancate  
gli animi, scacciate il mesto timore: forse  
un giorno vi sarà dolce ricordare le presenti vicende.  
Per vari casi, per tanti rischi di eventi  
tendiamo al Lazio, laddove i fati ci mostrano  
sedi tranquille; là è stabilito che il regno  
di Troia risorga. Resistete e serbate voi stessi a eventi migliori'.  
Dice così, e affranto da gravi pensieri  
simula speranza in volto, preme in cuore profondo dolore.*

Una guerra durata dieci anni e tempeste di immane violenza hanno seminato stragi e lutti; tuttavia il centro tiene. E il centro è la dignità dell'uomo, l'unico che può scegliere di essere giusto nel più ingiusto dei mondi possibili – ecco lo spirito classico. Troia potrà anche essere stata distrutta, sterminata la sua meglio gioventù, ridotti schiavi o costretti all'esilio i superstiti: ma c'è pure un Enea che «lenisce gli animi afflitti», simulando speranza in volto; e finché ci saranno uomini capaci di gesti simili, nessuna catastrofe sarà definitiva.

Ancora una volta il mito compie il suo giro. 'Siamo arrivati in Italia, ma la nostra meta è la Germania o l'Inghilterra, dove ci attendono alcuni parenti'. Questo dicono, non di rado, coloro che, sbarcati, calpestando la riva italiana e «distendono sul lido le membra madide di sale». Qual era la forza che spingeva Enea a dire ai compagni, appena scampati a un violento naufragio, che presto sarebbero ripartiti, che di nuovo avrebbero solcato l'infido mare, perché la meta del viaggio non era la Libia, bensì l'Italia? E oggi, qual è la forza che spinge tanti naufraghi, che hanno veduto innumerevoli compagni – e ciò che ci rende compagni gli uni degli altri (bellissimo è l'inciso di Enea) è non l'uso della medesima lingua o l'appartenenza alla stessa patria, bensì la comunione nelle sventure – che hanno veduto, si diceva, innumerevoli compagni morire per terra e per mare, a proseguire il loro viaggio, pur sapendo che ad attenderli ci saranno ancora ostacoli, indifferenza, ostilità?

Questa forza ha un solo nome, che è *sogno*. E sogna veramente soltanto chi, pur avendo le membra ancora grondanti salsedine, vede già brillare le luci mattutine di un futuro migliore, se non per sé, almeno per i propri figli. Non è il torpido sogno dell'illusione a muoverlo, ma quello della sorridente speranza, la quale può trasformare il pianto in gioia: «*Forsan et haec olim meminisse iuvabit*», «Forse

un giorno vi sarà dolce ricordare anche queste vicende». È il verso 203 del Libro I dell'*Eneide*, uno dei versi più terribili, ma anche più consolatori che siano stati scritti.

#### 4. Miseris succurrere disco

Dopo aver trascorso una notte quasi insonne, perché agitato da moltissimi pensieri, appena spunta «la luce ristoratrice» Enea decide di esplorare meglio il luogo in cui era sbarcato, di accertarsi chi lo abitava, se fiere o uomini, e di per riferire, poi, i risultati della sua ricerca ai compagni. In compagnia del solo Acate, l'eroe s'incammina nel folto di una selva, dove gli si fa incontro la madre Venere nel sembiante di una cacciatrice. A Enea che le domanda su quali rive è stato gettato dal fortunale, la dea gli risponde che egli si trova in Libia e più precisamente nel regno che Didone ha fondato dopo essere fuggita da Tiro per salvarsi dall'avidità omicida del fratello Pigmalione. La storia, in breve, è questa. Sicheo, lo sposo di Didone, era il più ricco di tutti i Fenici. Accecato dalla brama di facili ricchezze, Pigmalione uccide a tradimento Sicheo presso un altare e ne occulta il cadavere. A Didone compare, però, in sogno lo sposo insepolto, il quale, dopo averle mostrato il petto trafitto dalla spada, le svela l'orrendo delitto, le mostra il punto in cui è custodita una ingente quantità di oro e di argento, e la persuade ad abbandonare, senza alcun indugio, la città di Tiro insieme a «coloro che avevano un crudele odio o un aspro timore del tiranno» Pigmalione. Intrighi di corte, cupidigie, tradimenti, spettri che compiono nei sogni, fughe, tesori nascosti: con la consumata abilità del grande narratore, Virgilio intesse una storia che ha i colori screziati di un arazzo o di un tappeto persiano.

Didone, insieme agli altri esuli tirii, sbarca nel luogo dove sorgerà Cartagine, ma prima deve affrontare le ostilità della popolazione indigena, la quale concede agli stranieri tanta terra quanta ne può ricoprire una pelle di bue. Non sfugga il sottile sarcasmo che si cela dietro l'offerta: i profughi sono sempre considerati come un fastidio, se non addirittura come una minaccia (sono sporchi, puzzolenti, con le membra incrostate di salsedine), e per questo debbono essere confinati in luoghi ben circoscritti, concedendo loro permesso di soggiorno a tempo rigorosamente determinato. Ma Didone possiede la scaltrezza di chi, vedendosi in minoranza e dunque minacciato, può contare solo sul suo ingegno: taglia la pelle taurina in striscioline sottilissime e con quelle riesce a coprire una superficie sufficiente per costruirvi una nuova città.

La storia della fondazione di Cartagine raccontata da Venere non è fine a sé stessa; se Enea non fosse così inquieto per gli ultimi eventi che gli sono accaduti, di sicuro si sarebbe accorto che la vicenda di Didone ha singolari analogie con la sua e che buona parte delle sue ambascie non era giustificata. La domanda che la dea, subito dopo il racconto, pone al figlio suona, pertanto, come una preziosa indicazione: «Ma voi chi siete, da quali terre veniste, / e dove vi dirigete?» Enea ancora non coglie, ma la sua risposta è commovente: «*Italiam quaero patriam*», «Cerco la patria Italia». Commuovono, queste parole, perché rivelano che la patria non è solo la terra dove nasciamo, ma anche, e forse soprattutto, quella in cui possiamo vivere da uomini e donne liberi e sviluppare pienamente la nostra personalità.

Venere invita Enea e Acate a raggiungere Cartagine, preannunciando che lì ritroveranno «Anteo e Sergesto e il forte Clonato, / e altri Teucri, dispersi in mare dal fosco / turbine». Avvolti da una nube che garantisce loro l'invisibilità, i due compagni giungono a Cartagine. L'impressione è quella di un immenso cantiere o meglio, per usare la metafora impiegata da Virgilio, un alveare: chi si affatica a costruire le mura, chi, invece, a edificare il senato, il porto e il teatro. I due raggiungono il centro della città, dove sorge un maestoso tempio dedicato a Giunone e adorno di preziosi bassorilievi, raffiguranti scene della guerra di Troia. Mentre osservano, e osservando rivivono eventi luttuosi a loro ben noti, ecco che fa il suo ingresso Didone, accompagnata dai dignitari e dalla scorta; ultimi a entrare sono i compagni che Enea credeva dispersi. Questi riferiscono di essere stati trattati da nemici dopo il loro sbarco sulle coste cartaginesi, e implorano la regina di ospitarli solo per il tempo necessario a riparare le navi. La risposta di Didone dovrebbe essere scolpita nelle cancellerie di tutti gli stati europei:

*'Liberate il cuore dal timore, o Teucri, e allontanate gli affanni.  
un duro stato e la novità del regno mi obbligano  
a tali misure, e a vegliare con guardie su tutti i confini.  
Chi ignora la stirpe degli Eneadi e la città di Troia,*

*e le gesta, e gli eroi, e gli incendi di tale guerra?*  
 [...]
 *Vi congederò sicuri di aiuto e vi soccorrerò di mezzi.*  
*Volete ugualmente con me risiedere in questo regno?*  
*La città che fondo è vostra; tirate in secco*  
*le navi; troiano o tirio, per me non vi sarà differenza.*  
 [...]
 *Una simile sorte volle che anch'io, agitata*  
*da molti travagli, mi fermassi infine in questa terra.*  
*Esperta del dolore, ho appreso a soccorrere gli infelici'*  
*[non ignara mali miseris succurrere disco]*

Il vento fa il suo giro. Gli ospiti di oggi sono i profughi di ieri. Chi ha patito l'esilio è esperto di umiliazioni, di oltraggi, di ostilità, di epiteti offensivi, di insulti razzisti. Vi è un solo e unico modo per dare, se non una giustificazione, almeno un senso al *pathos*, all'avvilente, abbruttente dolore: trasformarlo in *mathos*, in una superiore conoscenza – questo è l'altissimo magistero della tragedia greca, che già affiora nelle parole che abbiamo udito prima sulle labbra di Enea: «Forse un giorno sarà dolce ricordare anche queste vicende». Dolce sarà il dolore patito se da esso impareremo a scorgerlo sul volto degli altri e a lenirlo. Infatti vi può essere un *mathos* più alto di questo: soccorrere gli infelici, «chinarsi su chi è caduto perché questi possa cingerci il collo e rialzarsi nuovo» (Luigi Pintor)? Tutto ciò che concorre alla dignità umana trova, forse, il suo compimento in queste tre semplici parole: «*miseris succurrere disco*».

## 5. Infandus dolor

Se fosse una partitura musicale, potremmo immaginare l'attacco del Libro II come un cupo e prolungato tremolio di archi. Immaginiamo la scena. Siamo nella reggia di Didone; si è appena concluso il banchetto dato in onore degli ospiti Troiani: nella sontuosa sala i servi portano grandi crateri colmi di vino prelibato; «pendono le lampade accese / dagli aurei soffitti, e le torce vincono con la fiamma la notte». È il momento più adatto per raccontare e udire il racconto di eventi che, anche se realmente accaduti, hanno ormai acquistato l'incanto della favola e la seduzione del mito. La regina cartaginese prende la parola; inquieta tremula la sua ombra proiettata sulle pareti dalla luce guizzante delle lampade ad olio:

*'Avanti, ospite, narraci fin dalla prima*  
*origine le insidie dei Danai, e le sventure dei tuoi,*  
*e il tuo errare; già infatti la settima estate*  
*ti porta vagante per tutte le terre e i flutti'.*

Come se fossero fanciulli dinanzi al sipario che si apre di un teatrino delle marionette, ipnotizzati, prima ancora che dallo spettacolo, dalla sua attesa, così i commensali: tutti all'improvviso tacciono e fissano lo sguardo su Enea. Questi, disteso su alto giaciglio, inizia il suo racconto con un'affermazione che pone una riflessione profonda e ancora attuale sul rapporto che intercorre tra il linguaggio e il silenzio. Queste le parole di Enea:

*'Mi chiedi, o regina, di rinnovare un dolore indicibile'.*  
*['Infandum, regina, iubes renovare dolorem']*

*In-fandus*, 'impossibile a dirsi', tanto profondo ne è l'abisso, è il *dolor* che Didone chiede a Enea di raccontare («*dic, hospes*»). Si noti, però, che Enea impiega il verbo *renovare*, non *dicere*: se il dolore provato è così profondo da non potersi ridire a parole, allora ogni tentativo di verbalizzarlo, non potendo trovare una forma di sfogo nel *logos*, che è sia *oratio* sia *ratio*, dunque discorso che chiarifica, che pone ordine, che conferisce un senso, non potrà far altro che rinnovarlo, quell'*infandus dolor*. Usare le parole

come se esse potessero davvero rendere la misura dell'orrore provato dinanzi alle torri incendiate di Troia, alle stragi, ai cadaveri ammassati per le vie della città, alla «*plurima mortis imago*», alla «molteplice immagine della Morte»; pretendere, insomma, di affidare l'esperienza del *pathein* alla moneta inflazionata del resoconto, o del *reportage*, o del servizio giornalistico, significa quasi commettere un'indecenza. Anche le parole, come gli uomini, soffrono. A furia di ripeterle, esse si consumano, si deteriorano, perdono la loro innocenza aurorale, il loro potere di rivelazione. Scrive Ionesco in un passo del suo *Diario*: «Le parole non sono la parola [*les mots ne son pas la parole*]. Non vi sono parole per l'esperienza più profonda. Quanto più cerco di spiegarmi, tanto meno mi capisco. Naturalmente, non tutto è inesprimibile in parole, soltanto la verità viva». E quale realtà è più viva di un *infandus dolor*?

Eppure parlare bisogna. L'intero poema virgiliano non ha forse la sua pietra angolare nell'imperativo *Musa, memora*? Il nuovo regno che Enea fonderà nel Lazio non è forse la continuazione di quello troiano? Ma vi può essere un *continuum* senza la memoria e senza la parola che ne è l'ancella? Solo il poeta, esperto nell'arte della parola, mantiene in vita il passato e gli uomini del passato: finché egli farà udire la sua voce, Ettore continuerà a fare strage di Achei sotto le mura di Ilio e Priamo continuerà a gloriarsi dei suoi cinquanta figli. Nella parola poetica si concentrano il passato, il presente e il futuro. Ma è proprio la dimensione futura della parola a costituire la maledizione del poeta: rammemorare significa, infatti, sfidare la morte, superare il limite per antonomasia, e dunque significa commettere l'atto di presunzione più grave che si possa immaginare. Ma forse la parola può incappare in un'insidia ancora più infida: essa può essere a tal segno efficace che, chi l'ascolta, può reagire con maggior trasporto al dolore letterario (o televisivo) che alla sofferenza di chi gli sta accanto.

Enea resiste a quella tentazione del silenzio che molti poeti, soprattutto nel corso '900, hanno provato, e inizia a raccontare. E così nello schermo del loro pensiero i commensali vedono proiettate le immagini del greco Sinone che, con parole oblique, persuade i Troiani a introdurre in città il grande cavallo di legno; di Laocoonte, divorato, insieme ai figli, da due mostri marini solo perché aveva esortato i suoi a temere i Danai anche quando portano doni; della sortita notturna dei guerrieri nascosti nel ventre del cavallo e dell'orribile strage che ne seguì; e ancora vedono le immagini della crudele morte di Polite, uno dei figli del re Priamo, ucciso, per mano di Pirro, proprio sotto gli occhi del padre (il verso di Virgilio emana bagliori di fosca grandezza: «Profanasti con l'eccidio il volto paterno», «*patrios foedasti funere vultus*»), e della morte dello stesso Priamo, sebbene questi si fosse rifugiato, supplice, presso un'ara; le immagini, infine, della fuga di Enea con il padre Anchise sulle spalle, della scomparsa di Creusa e del suo fantasma che, dopo aver predetto al marito gli eventi che gli toccheranno in sorte, si accomiata da lui affidandogli il figlioletto Iulo – il verso di Virgilio ha lo splendore del vero: «*Iamque vale et nati serva communis amorem*», «E ora addio, e serba l'amore di quel figlio a noi comune»: in esso vi è lo scandalo dinanzi alla mutilazione radicale della morte («*Iamque vale*»), la quale, però, sembra spezzarsi i denti sulla parola che immediatamente segue, «*nati*» (non «*filii*»), di colui che è venuto all'esistenza, che ora vive, respira, che ha un futuro anche se la notte ora sembra non finire mai, un «*natus*» che resta «*communis*» a entrambi i genitori sebbene uno di essi sia appena morto.

Parole di ieri, parole di oggi, parole di sempre, finché il sole splenderà sulla nera terra, su quegli esseri che i Greci, nella loro infinita sapienza, chiamavano *oi ephemeroi*, 'gli effimeri', 'coloro che vivono un solo giorno', e sul loro *infandus dolor*.

Ma proprio il *dolor*, il cui grido ha una sola voce a tutti nota, dovrebbe farci sentire, come dice Enea, compagni gli uni degli altri; farci attenti a soccorrere chi è nel bisogno, e ricordarci che ogni giorno ci potrebbe capitare una prova disumana, tale da trasformare noi in profughi.